

# INCONTRO DI FORMAZIONE PER OPERATORI PASTORALI PRIMA PARTE

Lunedì 10 Ottobre 2016

Quest'oggi iniziamo un ciclo di tre incontri che vogliono sostituire, in qualche modo, il ritiro per gli operatori che non abbiamo fatto: era in concomitanza con il saluto a Padre Giuseppe. Ma l'anno prossimo si farà. Avete dodici mesi di preavviso.

Con il primo incontro vorrei presentare cosa faremo insieme quest'anno nella nostra parrocchia. E non vorrei spaventarvi nel dirvi, "non lo so". Ma, badate bene, il mio "non lo so" ha un fondamento teologico, che vi spiego subito. Il tema di quel che andremo a fare ce lo ha dato il Cardinale stesso: "vestire gli ignudi". E abbiamo un'enciclica che poi vi sarà consegnata. Vi starete domandando circa il senso del mio "non lo so" rispetto a qualcosa che, invece, sappiamo. Ecco, vorrei che vi fosse chiaro che il nostro fare dovrebbe sempre 'teologico', cioè dovrebbe sempre derivare dalle indicazioni che Dio ci dà, e come sfondo dovrebbe avere sempre la Volontà di Dio, e come principio dovrebbe avere sempre la Volontà di Dio. Un progetto pastorale, così come mi hanno insegnato i miei professori di pastorale, tra cui il vostro ex Parroco, il compianto Don Antonio Serra, dovrebbe essere sempre soggetto allo Spirito Santo. Quando sono arrivato in questa parrocchia ho trovato dei "maestri nella progettazione", ho trovato una struttura quasi perfetta, ma un progetto pastorale ha poco a che fare con un progetto di vendita o di produzione, o di marketing, oppure da un progetto formativo scolastico: lì i progetti devono essere bloccati, guai se non fosse così. In una azienda si fa un programma di produzione che deve essere rispettato, pena il fallimento dell'azienda. Il progetto pastorale, invece, risponde ad altre leggi, che non assomigliano neanche un po' a quelle del mercato. Noi, oggi, non ci stiamo prefiggendo un obiettivo 'x' da raggiungere. Il nostro unico obiettivo sarà sempre lo stesso, il Regno di Dio. Se siamo stati chiamati a qualcosa, è perché Dio vuol salvare anzitutto noi dalla missione che ci ha affidato. Se io sono prete è perché Dio attraverso il sacerdozio la prima persona che voleva salvare ero io, e poi attraverso di me altri. Ogni buon progetto che noi dobbiamo fare, è necessario che sia fatto con la libertà dell'essere figli di Dio. Quella libertà che ci permette di capire quand'è che qualcosa non rientra nei disegni di Dio, e di cambiarlo anche in corso d'opera. Cambiare tutto o solo qualcosa, notare noi facciamo però con la libertà dei figli di Dio, di anche in corso d'opera, renderci conto che quel progetto non era il progetto di Dio e quindi cambiarlo, o cambiare qualcosa, cambiare una finalità, o cambiare metodo.

Come facevamo già alla parrocchia della Salute, anche qui, seguiremo quel canovaccio che ci ha consegnato il Cardinale Arcivescovo stesso sulle opere di carità corporali. Ricordo bene come nacque il progetto a cui noi partenopei, napoletani, porticesi, noi del sud Italia, siamo tanto devoti. Dovete sapere che l'Italia meridionale gode del più alto numero di partecipazioni alle Celebrazioni Eucaristiche. In quanto provincia di Napoli siamo proprio quelli che statisticamente in Italia (si tratta di un censimento che fa la CEI, ogni dieci anni, circa) frequentiamo con più frequenza le parrocchie. Ma altrettanto statisticamente siamo tra le città italiane con il più alto tasso di criminalità organizzata. Il paradosso è che la cosiddetta frequenza alla spiritualità non si traduca in scelte di vita concrete, di vita cristiana.

Allora perché il Cardinale con il Giubileo Diocesano di qualche anno fa il Cardinale, insieme ai Vescovi ausiliari di allora, avviò questo progetto? Perché le opere di carità corporali? Perché ci interrogano su una Fede che diventa concreta. La Fede necessita la capacità di tradursi in gesti che siano devozione anche al prossimo. Perché, con tutto il rispetto, e ve lo dice uno devotissimo della Madonna, un innamorato pazzo dell'Immacolata, (quando mi hanno detto che diventavo Parroco dell'Immacolata non ho capito niente più, in senso buono!) Dio tra il bellissimo simulacro della nostra Immacolata e una donna in carne e ossa, il Signore preferisce, si prende cura della carne viva. E' così. E l'attenzione all'uomo può nascere solo dalla Fede.

Dall'esperienza che ho fatto all'altra parrocchia, mi sono reso conto che i vestiti, alla Caritas, non li

vogliono più. Era una fatica grossa recuperare vestiti dovuta anche al fatto che spesso le persone donavano vestiti che invece dovevano buttar via.

Perché nell'immaginario collettivo, "vestire gli ignudi", è qualcosa che immediatamente è accostato all'idea del vestire materiale. Eppure il sottotitolo dell'Enciclica Diocesana parla chiaro: vestire gli ignudi, avvolgerli di tenerezza e dignità.

'Tenerezza' e 'dignità'. Sono queste le due paroline che dovrebbero fare da leitmotive, da filo conduttore, dell'intera azione pastorale.

Avvolgere di tenerezza e dignità i nostri ignudi, è questa la nostra missione, per la più grande nudità è proprio la mancanza di tenerezza e dignità.

Si tratta di qualcosa a me molto caro. Sono diventato prete proprio con questi due concetti nella testa e nel cuore perché ho visto un essere umano che non era oggetto di tenerezza.

Il che è drammatico. Pensate anche al sospetto che abbiamo nei confronti del nostro prossimo quando ci dedica gentilezza. Dignità e tenerezza latitano nella nostra quotidianità. Sono assenti nella società in generale: se la vita umana non ha più valore, diventa quasi scontata l'incapacità a dare dignità a chi ci capita accanto.

Uno sguardo veloce nel mondo che ci circonda e saltiamo dalla piaga sociale dell'aborto alla depressione giovanile. Quanti giovani pensano di togliersi la vita!

L'amore immenso per Gesù Cristo mi ricorda ogni giorno che non puoi amare, né puoi sentirti amato da nessun altro allo stesso modo, ma questo amore non può non riempirti il cuore di 'tenerezza' e 'dignità'. E' qualcosa che mi accompagna da sempre, soprattutto nella mia crescita da sacerdote.

Il Cardinale (e chi ha scritto l'Enciclica perché non l'ha scritta solo il Cardinale) ci consegna, seppur in maniera solo accennata, l'idea biblica di Dio che riveste i nostri progenitori: Adamo ed Eva, di vesti di pelle di animale. Siamo in quella fase, immediatamente dopo la Creazione, dopo il peccato originale. Attenzione, una chiosa al riguardo. Il peccato originale non ha niente a che fare con il fatto che Adamo ed Eva si siano messi insieme. Quella, probabilmente, è l'unica cosa buona che hanno fatto perché era l'unica cosa che Dio gli aveva comandato. "Crescete e moltiplicatevi". Un invito che l'umanità tutta ha sovvertito con gli anni dedicandosi ai rapporti prematrimoniali e al rifiuto di mettere al mondo nuove vite.

Il peccato di Adamo ed Eva non è stato metter su famiglia. Cosa che nella nostra società sembra essersi trasformato nel male assoluto, ma la disobbedienza. L'aver, deliberatamente, sovvertito l'ordine di Dio. E questo, a livello pastorale ci interessa molto: ogni volta che vogliamo mettere la nostra volontà al posto di quella di Dio, o affiancata a quella di Dio, o addirittura eliminare del tutto la Volontà di Dio ci troviamo male, il bene diventa un problema.

Quando la nostra azione pastorale trova la sua origine nell'affermazione personale, nel desiderio di prevaricare l'altro e trova energia solo nell'orgoglio e nella presunzione, stiamo sbagliando tutto. Non dobbiamo cadere nel tranello di metterci al posto di Dio. Basta poco perché l'ordine naturale eterno della bellezza, della grandezza, della luminosità, della Volontà di Dio venga sovvertito dalla volontà del serpente e siamo persi. Quel che accade ce lo dice già la Bibbia:

8Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. 9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». 10Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». (Genesi, 3,8)

Dio ogni giorno camminava nel giardino con Adamo ed Eva, ogni giorno Dio rivolgeva loro e questo non li spaventava. Ma è bastato un gesto di disobbedienza, che ai nostri occhi potrebbe sembrare anche infinitesimale, per lasciar ogni cosa sgretolarsi: la disobbedienza a Dio porta alla paura di Lui, alla distanza nel cuore. "Io ho udito la tua voce e ho avuto paura", immaginate il dolore di Dio nel sentire queste parole. "Perché mi fai questo?"

Nella nostra azione pastorale dobbiamo ricordarci che Dio ha dei sentimenti. Voi credete nell'esistenza di Dio? Non pensate sia una domanda stupida la mia. Tutt'altro. Capita più spesso di quello che potete immaginare che nell'ambiente ecclesiale si giunga all'idea dell'inesistenza di Dio. E' successo tantissime volte nella storia. Abbiamo avuto persino dei pontefici che hanno messo da parte Dio. Un caso su tutti è stato Alessandro VI.

Partendo dal nostro piccolo dobbiamo pensare a Nostro Signore, e pensare a lui con dei sentimenti che possono essere offesi..

Accontentare Dio, far star bene Dio, dovrebbe essere questa la colonna portante della nostra azione pastorale. Dio c'è sempre per noi, è vero, ma io cosa faccio per Lui? Come Lo amo? Immaginiamo che Dio, l'Onnipotente, il Creatore, che dopo un'esistenza, seppur breve ai nostri occhi, insieme ad Adamo ed Eva, innamorato della Sua creatura, si trovi a guardarla e a scoprire che ha paura di Lui. E' qualcosa di terribile. - Un'altra chiosa: la Genesi non va vista come un libro di scienza, ma un libro teologico. Cita il senso delle cose che sono avvenute, ma non ha la pretesa di essere un manuale scientifico. –

Provate ad immaginare qualcuno che vi dice che ha paura di voi. Cosa accade nei vostri cuori? Una ferita atroce, terribile. Ed è la stessa ferita che provochiamo nel cuore di Dio.

Con il peccato feriamo il cuore di Dio, sebbene Egli conosca tutti i nostri limiti ed è pronto a perdonarci, ma nel momento in cui lo rinneghiamo, lo stiamo letteralmente uccidendo. Lo crocifiggiamo ancora una volta. E poi ci giustifichiamo. Puntiamo il dito sulle circostanze, contro le persone che Lui ci ha messo accanto. Lo fa Adamo prima di noi, "la dona che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato".

E Dio come reagisce? Sì, li caccia dall'Eden, ma cosa fa? Si abbassa al livello dell'uomo. Lo fa tantissime volte questo fino ad arrivare a Gesù Cristo, che, "pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma spoglio se stesso e si fece uomo" (Fil 2). Dio guardando i Suoi figli, che lo temono e che l'hanno tradito, si preoccupa di toglierli dall'imbarazzo e cuce dei vestiti di pelle, pelle degli animali. Il che allo stesso tempo ci fa capire due cose. La prima: Dio vuole coprire le nostre nudità e rispettarci per quello che siamo. Ognuno con le sue peculiarità. Scoprite le vostre peculiarità!

La seconda: Dio uccide degli animali per prendere la loro pelle e vestire i suoi figli. In questo gesto c'è tutta la paradossalità dei vegani e vegetariani che si dicono cattolici. Dio, fin da subito, ha riconosciuto il primato assoluto della persona umana su tutto il Creato.

Tenetelo presente anche a livello pastorale, sempre.

tant'è che un animale sta scritto nella Bibbia, può essere utilizzata anche la sua pelle che non si mangia per coprire l'essere umano, perché l'essere umano è qualcosa di più. Questa è un'altra indicazione importante a livello pastorale c'è anche nella lettera del Cardinale: il criterio della persona umana sempre.

Il Codice di Diritto Canonico – che regola la vita ecclesiale, ovvero la raccolta di tutte le leggi volte ad agevolare i rapporti tra Parrocchie, tra fedeli, tra battezzati, tra cresimati - finisce con un comma: tutto quel che abbiamo detto fin ora è subordinato al bene della persona. Il che significa che tutto ciò che non è volto alla tutela della dignità umana, può anche esser gettato via. La sapienza della Chiesa ha voluto chiudere in una legge ciò che già è presente nella Genesi. Un monito che dobbiamo sempre avere davanti agli occhi del cuore. Se mi dovessi rendere conto che qualcosa che sto dicendo o facendo procura del male al mio prossimo, mi devo ravvedere.

Nel vestire i Suoi figli ingrati Dio ci insegna la legge del perdono, della Carità e l'importanza della dignità dell'uomo. E nel gesto di vestirli, di vestirvi, Dio ci educa anche alla tenerezza. La stessa che possono avere un papà e una mamma verso i propri figli. Guardate ai vostri genitori: quanta tenerezza e pazienza hanno avuto nell'accudirvi, nel vestirvi?

Vi faccio sorridere, questo è proprio uno dei motivi per cui il Signore mi ha detto: tu il padre non lo puoi fare, non hai quella pazienza e tenerezza infinita.

Dio, nel ridare dignità a un essere umano perduto, ha dovuto reinventare tutto il Suo progetto. E qui capiamo anche che cos'è una Parrocchia oltre ad essere la fontana -ho saputo che Padre Giuseppe ve lo ha spiegato bene qualche anno fa - oltre a questo, Parrocchia, deriva da παροικέω , (paroicheo) parola greca che indica la terra che verrà. Il primo "paroikeo" è Abramo, che prende il popolo e lo porta verso la Terra Promessa. La Parrocchia è, dovrebbe essere, espressione di quel regno che noi abbiamo perduto, e qual è il regno perduto? È l'Eden in cui sono stati inviati Adamo ed Eva. E' il progetto originale di Dio che non contemplava la morte, non contemplava la malattia, non contemplava degli esseri finiti determinati nel tempo. Dio ci aveva

fatto veramente a Sua immagine e somiglianza nell'Eternità, nel Paradiso, nella Gloria, nella bellezza, nella pulizia.

Ma abbiamo deciso di buttare via tutto ciò, e di puzzare, di morire, di ammalarci. Il Signore, che ci ama, ha voluto darci una nuova dignità. E' questa la nostra azione pastorale. Deve contemplare esattamente questo: quando una persona arriva qui, tra noi, deve sentire la bellezza di che cos'è un essere umano nelle mani di Dio. Una creatura eterna, una creatura bella, che profuma dell'odore di Dio, una creatura che ha conosciuto Dio che gli ha salvato la vita.

Vorrei aggiungere un'ultima cosa. Ce lo siamo detti anche nel Consiglio Pastorale. Mi capita di fare sempre l'esempio delle suore di Madre Teresa, che con la loro fondatrice in testa, hanno compiuto opere a livello materiale che non si possono contare. Pensiamo spesso a tutto quello che hanno fatto, ma ci dimentichiamo che Santa Teresa di Calcutta pregava. La sua azione umanitaria traeva origine e linfa da più di quattro ore di preghiera al giorno. Quando ci concentriamo sull'essere umano, senza esserci preventivamente concentrati su Dio, ogni gesto perde valore. E' questo il dramma del nostro tempo: l'essere umano ha perso il riferimento a Dio.

Se non c'è un Dio che ha creato l'essere umano, l'essere umano non vale niente. Se non siamo creatura di qualcosa di più grande, siamo carne che non va al macello solo perché siamo considerati animali di fascia A, se no andremmo pure noi al macello.

La capacità di partire dal presupposto che la nostra dignità derivi dalla tenerezza che Dio ha usato nei nostri confronti - perché Dio ci ha creati come un Padre e come una Madre e guardandoci ha detto, "Questa è cosa molto buona" – dovrebbe indirizzare il senso e la modalità dei nostri gesti quotidiani.

Come possiamo riassumere questo nostro primo incontro? Vestire gli ignudi vuol dire donare loro tenerezza e dignità. Trasferite questo messaggio nella vostra quotidianità e nella vostra vita parrocchiale. E ricordatevi che la dignità deriva dal nostro essere creature di Dio, quindi dal nostro rapporto con il Signore. Tutto il resto viene dopo.

Don Gianluca Coppola

## PARROCCHIA IMMACOLATA CONCEZIONE

### INCONTRO DI FORMAZIONE PER OPERATORI PASTORALI (SECONDA PARTE)

**MARTEDÌ 11 OTTOBRE 2016**

Dall'introduzione iniziale sul senso teologico del tema di quest'anno, passiamo agli aspetti pratici. Anche se è giusto ripetervi che in questa fase iniziale sarete voi ad insegnare qualcosa a me.

Ci eravamo fermati al concetto, per così dire, del "vestire gli ignudi". Se vi domandassero, "la Diocesi di Napoli su cosa si concentra quest'anno?" dovrete sapere che i punti principali sono: educazione alla sobrietà e alla condivisione; attenzione ai poveri, quindi vestire i poveri; custodire e rivestire la famiglia, quindi famiglia come attenzione primaria; cittadinanza responsabile e attenzione al lavoro.

A quanto pare quest'anno la Caritas avrà molto da lavorare perché gli ambiti, il tema di quest'anno riguarda molto da lavorare. Anche se noi abbiamo un'idea distorta, un po' melensa, della Caritas: come se tutto rientrasse nel mero esercizio del consegnare pacchi. "Caritas" ha origine dalla parola latina 'caritas' che deriva a sua volta da quella greca 'agapao', che significa amare. Chi è la Caritas della Parrocchia? Gli animatori dell'amore. Che cosa bella! Sembra quasi la sceneggiatura di un film: gli animatori dell'amore, sono gli operatori Caritas, quanti si occupano dell'educazione alla sobrietà e alla condivisione, di rivestire i poveri e dell'attenzione al lavoro. Ma attenzione, in quanto parrocchia, in quanto Caritas, non siamo quelli che risolvono i problemi a tutti i costi. Dobbiamo uscire dall'ottica del supereroe e ricordarci che a salvare è Cristo Dio. Gesù vero Dio e vero Uomo, è l'unico che salva. Noi siamo collaboratori di quella salvezza, certo. Siamo animatori dell'amore, siamo collaboratori della gioia, ma è sempre Uno che salva. Pertanto in ogni sorta di attività dobbiamo spogliamoci dall'ansia da prestazione.

Un'attuazione pratica in merito a tutto quello che vi ho detto ieri è la "disponibilità". Cosa fa un animatore pastorale? Dà la sua disponibilità a fare brutte figure. Gesù non ha mai temuto il giudizio altrui. Detto volgarmente è stata una "brutta figura vivente". Nel senso che agli occhi di noi che siamo nel ventunesimo secolo era il classico "bamboccione": è stato fino a trenta anni con mamma e papà.

Ha aspettato i trent'anni prima di dedicarsi alla predicazione. Una predicazione scomoda. Parlava di cose che nessuno voleva sentirsi dire. E praticamente gli hanno detto che era un fallito. Tutti quelli che detenevano il potere pubblico, lo ritenevano un fallito. Fino a quando a trentatré anni lo hanno ucciso. Gesù si è sempre esposto a quelle che per il mondo sono "brutte figure".

Quindi l'operatore pastorale, che è imitatore di Cristo, deve essere disposto a fare brutte figure. Spogliarsi da quella ossessione d'immagine.

Non sono considerazioni banali. Se seguissimo Gesù Cristo, per coltivare anche la nostra immagine, il nostro buon nome, non saremo mai buoni testimoni del Vangelo. Pensiamo ai dodici. Uno si è impiccato, gli altri dieci sono martiri. Li hanno perseguitati perché non hanno temuto di mettersi dal lato scomodo della strada. Hanno accettato le calunnie e la persecuzione del mondo perché nei loro gesti c'era Cristo, non la tutela della loro immagine.

Uno solo non è morto martire. Ma gli ultimi anni della sua vita non sono stati certo facili. San Giovanni Apostolo è morto facendo i lavori forzati. Se proviamo a metterci nei loro panni, ci rendiamo conto che umanamente non hanno trovato soddisfazione, consolazione. Ci è chiesto il sangue per essere testimoni.

Mi è stata riferita la polemica in merito al fatto che avessimo buttato la pasta. La pasta aveva i pappici, e noi non potevamo dare qualcosa ai poveri che li avrebbe fatti ammalare.

Non si tratta di spreco, ma di buon senso.

Questo è solo un episodio banale. Ma essere operatori pastorali vuol dire esporsi anche a questo tipo di giudizi. Che sono il più delle volte infondati, ma poco male. E' inevitabile. Ma, allo stesso tempo, ognuno di noi, per quel che gli compete, deve essere disposto e disponibile a subire questo genere di cose.

Ognuno di noi, nel suo piccolo è chiamato a svolgere una missione, e costerà sempre fatica.

Tornando a noi, e a quel che dobbiamo fare, il primo ambito in cui ci viene proposto di operare è l'educazione alla sobrietà e alla condivisione.

E' giusta una premessa: non stiamo parlando di quella povertà materiale, che nell'immaginario comune è accostata allo "stile San Francesco d'Assisi". Non ci viene chiesto di camminare senza scarpe, o senza vestiti, no. Senza la banale retorica, per fare quel che dobbiamo fare, occorre il denaro, altrimenti a chi aiutiamo?

La povertà a cui siamo chiamati è qualcosa di più sottile, di più fine. E' quella povertà che sa essere condivisione e sobrietà. Cosa ci vuole dire la lettera diocesana, lo vediamo da un'immagine biblica. Il Vangelo di Luca, al capitolo 12 versetti 22 e seguenti, ci riferisce un discorso che Gesù affronta con i suoi:

22 Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. 23 La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. 24 Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! 25 Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? 26 Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? 27 Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. 28 Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? 29 Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: 30 di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. 31 Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta

E' esattamente questa la sobrietà che ci viene chiesta da Dio: sobrietà che nasce dalla fiducia. Sobrietà che significa? Non ostentare, e non c'è riferimento ai beni materiali. Non ostentare qualcosa che è al di sopra delle mie capacità. Essere persone consapevoli dei propri pregi, dei propri difetti, dei propri limiti. Sobrietà, quindi, significa anche conoscersi, sapere chi si è. Se non so chi sono, non avrò un rapporto sereno con la vita. Non sarò in grado di affrontare i problemi quotidiani, grandi o piccoli che siano. Non dobbiamo dimostrare niente a nessuno, se non a Dio. Che ognuno contribuisca alla vita parrocchiale come può e per quello che sa. Perché ognuno di noi deve preoccuparsi solo di cercare il Regno di Dio.

Il che però non vuol dire che anche nella parrocchia non esistano gerarchie. Vederci, o imporci di essere, tutti allo stesso livello non è comunità, ma comunismo. Che è un'altra faccenda. C'è tra noi chi opera in maniera meno visibile di me che predico, ma non vuol dire che sia meno importante. Sobrietà significa questo, rispetto delle capacità di tutti. Un operatore pastorale deve essere, innanzitutto, anche sobrio nelle sue cose.

Quando penso alla condivisione, mi sovviene sempre l'immagine di Marta e Maria (Luca 10). Gesù andava spesso a casa di Marta, Maria e Lazzaro. In parrocchia abbiamo persino un gruppo che si chiama "Marta, Maria e Lazzaro". Si dedicano alle pulizie, ed è un gruppo molto importante, perché altrimenti staremmo nella schifezza.

E' importante comunicare quel che si fa. Condividerlo per la Gloria di Dio. La condivisione è il collante della comunità. Senza ogni sforzo è sterile. Resta solo la mia realtà, il mio gruppo, le mie cose, e nulla più.

Don Mimmo mi ha insegnato che il parroco non era lui, ma Gesù Cristo. Voleva dirmi che,

insieme, dovevamo operare con l'aiuto dello Spirito Santo: sobrietà e condivisione. Come si fa ad essere sobri e pronti alla condivisione? Gesù ce lo dice nel Vangelo che abbiamo letto prima: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto vi sarà dato in aggiunta". Se Dio è il nostro riferimento, il resto è un di più. Dobbiamo impegnarci a rendere la realtà migliore, ma il vero obiettivo è Lui, il Suo Regno, la Sua giustizia. Quanti problemi ci sono nella Comunità? Tantissimi. A partire dai problemi economici, lo sapete stiamo pagando ancora un mutuo e lo dovremo pagare ancora per altri cinque anni e tre mesi. E non solo. Ci sono problemi strutturali, problemi di relazione fra di voi operatori pastorali. Persino problemi di ripicche e gelosie. Il Regno di Dio, si cerca mettendo al centro il Vangelo, e allora spulciando il Vangelo che dice: "Se qualcuno ha qualcosa contro di te vai prima a riconciliarti".

Il secondo ambito in cui siamo chiamati ad agire è rivestire i poveri della loro dignità. Voglio dare un'indicazione pratica in merito: dobbiamo diventare una Parrocchia che si apre. Papa Francesco ci ha invitato da subito ad "uscire". Per uscire bisogna anzitutto "aprire", non ci devono essere esclusioni. Ma l'apertura non necessita di nessuna innovazione: la Chiesa è nuova da duemila anni non dobbiamo reinventarci niente di particolare. Basta cambiare il cuore, basta cambiare la mentalità. Gesù nel Vangelo dice: "Io non sono venuto a cambiare nemmeno uno iota della Legge però sono venuto a fare nuove tutte le cose". Non ci spetta aggiungere niente di nuovo, ma quel che già abbiamo dobbiamo renderlo accessibile a tutti. Una cosa permettetemela, voglio avanzare una critica sulla nostra Parrocchia: questo quartiere è un sistema chiuso.

Vedo che rispetto al tessuto sociale che ci circonda e come se avessimo creato una piccola comunità d'élite. Come se le situazioni riguardassero solo noi.

Ci basta quel che abbiamo, e i legami che abbiamo costruito negli anni. Come è bello stare insieme a Gesù, e nulla più. Ma Gesù spesso nel Vangelo ci rammenta la sua sete di nuove anime. Stessa cosa per noi operatori pastorali: siamo quel gruppo che sta con Gesù, ma se restiamo i soliti, non andiamo da nessuna parte. Dobbiamo adottare lo stile pastorale dell'apertura. E ve lo dice uno che è proprio chiuso di carattere, ma ho lavorato su me stesso.

Mi sono imposto l'apertura, il mettere da parte la timidezza. Dobbiamo impegnarci ad aprire le porte, aprire i sistemi, aprire le menti, aprire le braccia, aprire la bocca, a sorridere.

Dare dignità ai poveri che vuol dire? Se il povero non si sente uno di noi, non si sentirà mai accolto. Gesù ha sempre frequentato gli ultimi, ma gli ha insegnato che si può cambiare. Che si può migliorare, crescere.

Il quartiere è un bellissimo, ma ci sono situazioni di peccato estremo, di sofferenza estrema. Mi è bastato poco per accorgermene.

La prima cosa che ho voluto fare quando sono arrivato qui è stato tenere la chiesa aperta. Un segno che forse non tutti hanno saputo apprezzare, ma è un segno profetico. In che senso? Guardate il nostro cuore, è spalancato come la porta della Chiesa. Tutta la giornata sempre accessibile. Aprirsi al prossimo e uscire dai pettegolezzi. Apriamoci a partire da quelli che sono i nostri gruppi. Non possiamo stare in un gruppo, riempirci la bocca di tante cose belle, e poi portare rancore.

Gesù, su questo ci consegna un'altra immagine nitida, che è quella della correzione fraterna, la troviamo nel Vangelo di Matteo. Correggere il prossimo è un gesto di carità, e accettare la correzione sintomo d'intelligenza. Andate dai diretti interessati, non vi abbandonate al chiacchiericcio. Ci vuole coraggio, certo. Non possiamo sapere la reazione. Ma esistono le buone maniere, un paio di paroline "magiche". E le indicazioni pratiche ce le dà direttamente nostro Signore. Il Vangelo non è dolce o mansueto. Ci dà indicazioni categoriche: va da chi ha dato scandalo, se quella persona non ti ascolterà, prendi uno o due testimoni, vai da quella persona e alla presenza di quei due testimoni

fargli notare questa cosa, se quella persona nemmeno ti ascolterà portala davanti alla comunità, se, ancora, non ascolterà nemmeno la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. Non sono parole da poco.

San Giacomo ci dice: la lingua è un piccolo organo ma è come il timone di una nave, il timone di una nave è una cosa piccolissima eppure muove tutta la nave. Una parola sbagliata può fare andare alla deriva un'intera nave, un'intera Comunità. Vigiliamo su questo. Fermiamo chi fa danni. Ma se nessuno lo riesce a fermare, se non si ferma nemmeno di fronte a Dio e alla Comunità, va mandato via.

Ma guardiamo, sempre, prima a noi stessi. Un consiglio che io do sempre nella direzione spirituale quando mi domandano, come devo fare? Semplicissimo vai dalla persona e parla. Affrontate i problemi con carità, e intelligenza. Ma soprattutto siate onesti. "Cercate prima il Regno di Dio e la Sua Giustizia" e la giustizia è anche questo.

Don Gianluca Coppola



## PARROCCHIA IMMACOLATA CONCEZIONE

### INCONTRO DI FORMAZIONE PER OPERATORI PASTORALI (TERZA PARTE)

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 2016

Con questo terzo incontro terminiamo il ciclo di mini formazione insieme. Siamo partiti ponendo l'attenzione a quello che è il sottotitolo dell'Enciclica del Cardinale Sepe: "rivestire gli ignudi di tenerezza e dignità".

L'ultima volta ci siamo soffermati sul concetto di sobrietà e condivisione, insieme, ora, invece, partiremo direttamente dalla Scrittura, dalla Bibbia. Siamo al capitolo 3 della lettera di San Giacomo Apostolo, lo troviamo tra le lettere cattoliche: cattolico è una parola greca che significa 'universale', quindi è tra quelle lettere della Bibbia che non hanno un indirizzo preciso: Lettera di San Paolo ai Romani, Lettera agli Ebrei, ai Filippesi, ai Colossesi, ai Corinzi.

Un breve inciso: la Bibbia si compone di due parti, Antico e Nuovo Testamento. Il Nuovo Testamento comprende i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le Lettere e l'Apocalisse e tra queste ultime ce ne sono alcune che sono dette 'Lettere cattoliche', cioè quelle che non hanno un indirizzo geografico ma sono a tutta la Chiesa Cattolica, a tutto l'universo.

La Lettera di Giacomo è esattamente una di queste. Parliamo di 'comunità'. Oltre alla lettura dell'enciclica del Cardinale, voglio darvi un'altra consegna: prendete la Lettera di Giacomo, leggetela approfonditamente e tutta. La Lettera di Giacomo è tutta incentrata sul rapporto tra persone della stessa comunità. Ne leggiamo il cuore per trarre alcune indicazioni pratiche pastorali utili per l'anno che ci apprestiamo ad affrontare, ma sempre valide.

[1] Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo, [2] poiché tutti quanti manchiamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. [3] Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. [4] Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. [5] Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! [6] Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. [7] Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, [8] ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. [9] Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. [10] E' dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei! [11] Forse la sorgente può far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? [12] Può forse, miei fratelli, un fico produrre olive o una vite produrre fichi? Neppure una sorgente salata può produrre acqua dolce.

La vera e la falsa sapienza

[13] Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza. [14] Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità. [15] Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; [16] poiché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. [17] La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole,

piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. [18] Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.

Sapete cos'è che distrugge una Parrocchia? Perché le Parrocchie si svuotano? Perché la frequenza della Messa domenicale scema? Perché i nostri gruppi diminuiscono e spesso non sempre perché aumenta la qualità, sapete perché?

“Non siate in molti a fare da maestri”, è questo il monito di nostro Signore. Dio ci chiama come operatori pastorali a essere maestri, sì. La Chiesa insegna, è maestra, e tutte le sue membra, di ogni singolo battezzato, è maestro: ma il maestro, per tutta la sua vita, deve restare discepolo, sempre. Esiste una differenza tra discepolo e apostolo. Se la nostra azione pastorale fallisce è perché siamo tutti maestri, incapaci di fare i discepoli.

Al capitolo 10 del Vangelo di Luca troviamo un'immagine precisa di quello di cui discutiamo. Marta e Maria rappresentano la quintessenza della differenza tra discepolo e apostolo. Tra chi ascolta, e chi è chiamato a fare. Se le nostre parrocchie, le nostre comunità, si compongono di persone incapaci di mettersi all'ascolto del Maestro, convinte del fatto di non dover più imparare nulla, significa destinarsi alla sola dimensione di Marta: quella di chi non si vuole mettere ai piedi del Maestro. “Marta, Marta tu ti affanni in molti servizi, ma una sola cosa è necessaria, Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta” dice Gesù. La parte migliore, che non esclude di certo la parte di Marta, eppure resta la migliore. È la parte del discepolo. E dovremmo restare discepoli per tutta la vita.

Anche il Papa periodicamente fa gli Esercizi Spirituali. Si ritira, si mette in ascolto di un altro maestro, qualcuno che gli può insegnare qualcosa. Un'indicazione pastorale forte che ci viene da questo, quindi rivestiti di tenerezza e dignità anche di umiltà e tutto quello che abbiamo detto finora è quella di ascoltare con mitezza e sapienza. Che significa? L'incapacità di mettersi in ascolto, si traduce nell'incapacità di dare qualcosa. Diventiamo scribi e farisei ipocriti. Ma se scegliamo di essere annunciatori di Gesù Cristo e non abbiamo il tempo di stare con Gesù Cristo, cosa possiamo mai annunciare?

Recitiamo una parte, una farsa. Nulla di più.

E' questa la ragione per cui le chiese si svuotano: manca la Verità. I messaggi falsi lasciano il tempo che trovano.

Se dietro le mie parole non ci fosse studio, sarei davvero poco credibile. E ve ne rendereste subito conto. Le pecore hanno il fiuto per l'erba buona, lo dice pure Papa Francesco: il pastore deve precedere le pecore, ma ci sono dei momenti in cui le pecore hanno il fiuto per l'erba buona, quindi il pastore deve mettersi dietro al gregge. Deve seguire le pecore che lo condurranno all'erba buona. Nella mia precedente esperienza parrocchiale chiesi agli operatori pastorali di rinunciare ai loro incarichi nel caso in cui per svolgere il loro servizio non si dedicavano alla formazione personale. Un esempio pratico?

I ministranti adolescenti, se durante la settimana non sono andati al gruppo adolescenti, non possono salire la domenica sull'altare. Diventa un mero mettersi in mostra. Allo stesso modo è per un catechista che non partecipa al gruppo famiglie, o non partecipa a una catechesi biblica, senza il suo momento settimanale di incontro con Gesù, la formazione non può svolgere adeguatamente il suo compito.

E non stiamo parlando di formazione scolastica. Non sto parlando di preparazione. Probabilmente, anzi con certezza, ne sapete più di me. Ma per formazione s'intende il cammino di catecumenato. Di incontro con il Signore, di crescita con il Signore. Non posso dare qualcosa, se prima non ho

niente da dare. Ne va della mia felicità: un recipiente che si svuota e non si riempie mai prima o poi sarà un recipiente vuoto. È naturale. Si può campare di rendita mai per troppo a lungo.

Ragionando in questo modo ci si ritrova una parrocchia che agisce per routine, niente di più: svuotata di senso e Verità.

Anche nella casa di Dio c'è il fariseismo: "Scribi e farisei ipocriti". Già solo ripetere queste parole è una pugnalata al cuore. Gesù non amava questo tipo di persone, le stesse che siamo noi nel momento in cui facciamo le cose private di struttura. Senza cuore, senza un incontro reale con il Signore.

San Giacomo ci ammonisce perché ci aspetta un giudizio serio. E non dimenticatevi mai che a "chi molto ha avuto, molto sarà chiesto".

La prima preoccupazione di un operatore pastorale -un piccolo pastore- deve essere quella di incontrare il Signore. Senza questa preoccupazione, anche andare in chiesa diventa un mestiere. Uno di quelli che pratici aspettando la pensione, niente di più.

La radice delle cose deprecabili che accadono nella Chiesa è l'assenza del desiderio di Dio nei cuori. Cosa che può capitare anche al sacerdote.

Non vivere del Cristo che ti ha salvato, vuol dire riempirsi il cuore di altro. L'effetto collaterale è l'ipocrisia, la schizofrenia, fino alla follia.

Il cuore non vibra più, e si finisce per essere un triste cristiano. Il che è un'aberrazione, un controsenso: il cristiano non può essere triste. Perché la sua fede in Cristo è capace di superare ogni problema.

Quanto a me, non verrò a sindacare. Ci conosciamo da poco. Ma è necessario, proprio come indicazione pastorale, che chiunque svolga un servizio in Parrocchia, di qualsiasi natura, abbia anche il suo momento di formazione.

E che nessuno si offenda: è un discorso che faccio innanzitutto per me. Anche noi sacerdoti ci formiamo, abbiamo bisogno di formazione. Siamo - tra virgolette- obbligati alla formazione: quella personale, l'autoformazione, che non deve mai mancare e quella comunitaria, dai nostri presbiteri.

Chi è saggio e intelligente -dice San Giacomo- con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza. Mitezza e sapienza. Ecco il punto di partenza.

E svincoliamoci dalla mentalità dei risultati. Non siamo un'azienda. L'unico nostro obiettivo è la Vita Eterna, il Regno dei Cieli.

Abbiamo parlato di condivisione, e continuiamo a farlo. La condivisione deve essere mite e sapiente, e la persona mite e sapiente va piano. Tutto e subito qui non esiste. Il sapiente, come dice Socrate, è colui che va lento, gli stolti corrono.

Sintomatico di quei tempi era per il saggio anziano avere un passo lento. In quel modo si era testimoni di sapienza ed elevatezza sociale.

Noi non dobbiamo dare risposte, non siamo un'agenzia di servizi, ci possiamo prendere tutto il tempo purché nella sapienza, nella condivisione, ci muoviamo tutti insieme.

Vi esortavo a comunicare le cose che facciamo. Come sarebbe bello muoverci in un corpo solo: una comunità nel rispetto delle proprie personalità, nel rispetto del proprio modo di essere, nel

rispetto dei propri limiti, ma muoverci insieme. Perché la Chiesa Cattolica ha un andamento lento? È stato fatto un Concilio Ecumenico -Vaticano II- negli anni sessanta: lo stiamo ancora attuando. Non per stoltezza, ma perché bisogna muoversi tutti insieme. L'eternità rispetta altri tempi non il premio di produzione, sono tempi molto più lunghi.

Dobbiamo attuare questo nella nostra vita parrocchiale. Un corpo non può avere delle membra scoordinate, un corpo è armonico, perché si muove insieme. Armonia è spettacolo.

Come in un corpo di ballo: ognuno fa la sua parte ma in maniera armonica.

All'obiettivo del Regno di Dio dobbiamo arrivarci insieme, aiutandoci. Rivalità, contese, chiacchiericcio, che vadano lontano da noi.

Come nelle escursioni in montagna, mettiamo i più lenti davanti. Al contrario, con i più veloci in testa, si può raggiungere la meta prima, ma si deve aspettare lo stesso gli altri che ci raggiungano.

In un'immagine di un teologo del preconcilio, muoviamoci come un grosso pachiderma, come un elefante che si muove lentamente ma si muove tutto insieme. Tutti insieme, nel rispetto delle personalità, dei caratteri, del rispetto di quello che siamo, dei carismi ma tutti insieme.

Usiamo bene la lingua. Il pettegolezzo può avere varie sfumature. Può trattarsi di maldicenza. Maldicenza è la critica negativa, dico cose vere di una persona ma sto sottolineando solo gli aspetti negativi. Il pettegolezzo è la calunnia, e come è facile cadere nella calunnia!

La lingua, come dice San Giacomo, va frenata. perché non c'è nessun pettegolezzo, calunnia o maldicenza che non abbia una conseguenza.

Anche perché noi abbiamo un nemico che è padre della menzogna, che lavora proprio per questo e il suo intento è farci fallire.

Dobbiamo essere capaci di passare dalla correzione fraterna alla auto-correzione. Sforziamoci di cogliere sempre un lato positivo della persona di cui stai parlando, della persona oggetto delle tue discussioni.

Non mortifichiamo l'opera di Dio. Dai tempi dell'Illuminismo ci hanno deviato mentalmente: siamo cresciuti con l'idea del sospetto, dietro una parola c'è un altro significato. Questo non è Cristianesimo. Fidarsi è accettare per vero tutto quello che la persona che avete di fronte vi sta dicendo. Non significa essere fessi, significa stabilire un clima di fiducia. "Invece la sapienza che viene dall'alto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera".

Può una cosa molto tecnica, ma è un lavoro che dobbiamo fare su noi stessi. Se non lo vuoi, allora continua a vivere nella menzogna. Menzogna che è il diavolo perché Gesù ha detto, "io sono la Verità". Significa che quando stiamo nella menzogna non stiamo in Gesù.

Dobbiamo sforzarci di stare in un clima di verità tra i vari gruppi, tra membri dello stesso gruppo.

Se facciamo questo, abbiamo fatto il 50% del lavoro pastorale, tutto il resto è un di più.

Don Gianluca Coppola